



Come si spiega la morte a una bambina di tre anni? Non ricordo quali parole delicate trovò la mia famiglia per raccontarmi che lo zio, quel compagno di giochi che amavo tanto, non c'era più.

Ricordo, invece, il rumore della ghiaia che scricchiolava sotto le mie scarpe e il tremito della mano di nonna Paolina che stringeva forte la mia tutte le volte che attraversavamo il cimitero di Marina per poggiare un mazzo di fiori di campo sotto una piccola croce di legno. Passò un anno, l'ultimo di quella lunga guerra.

Lentamente il mese di marzo del 1945 scivolò verso Pasqua. Nonno Julius stava sempre peggio e la sera della vigilia, il 31, annunciò con un sorriso stanco che aveva preparato uno scherzo speciale per il pesce d'aprile. E

in effetti quell'anno Pasqua non arrivò per la famiglia Haffner: nella notte che portava al primo giorno d'aprile il cuore stremato di nonno Julius si arrese.

La sua morte lasciò la famiglia disorientata e tramortita, come decapitata.

Adesso, che ho collezionato più compleanni di lui, posso immaginare il dolore per la perdita del marito e del padre, ma anche la preoccupazione per l'assenza del capofamiglia che aveva fondato l'attività commerciale. Da quel momento il negozio, che costituiva l'unica solida fonte di reddito per tutti noi, avrebbe potuto contare solo sull'incerta esperienza di mio padre e di zia Ilse.

La guerra ancora infuriava, anche se l'epilogo era ormai certo e vicino. Verso il 20 aprile 1945, infatti, i titoli dei giornali cominciarono a scandire i nomi delle città italiane liberate: il 21 Bologna, il 25 Milano, il 26 Genova. I tedeschi erano stati sconfitti!

Per tutta l'Italia quei giorni rappresentarono un momento di felicità incontenibile: finalmente il tricolore veniva esposto a tutte le finestre e le strade si riempivano di gente e di canti!

La Venezia Giulia, invece, non ebbe il tempo di fe-

steggiare la fine della guerra: il primo maggio i partigiani jugoslavi occuparono Trieste, appena qualche ora prima dell'arrivo dei neozelandesi. Ci erano arrivati dopo una marcia a tappe forzate, battendo sul tempo gli Alleati che, come loro, ambivano a prendere immediatamente possesso della regione. I titini, come venivano chiamati i partigiani agli ordini del maresciallo jugoslavo Tito, occuparono anche Pola.

In quella parte d'Italia iniziò così un nuovo capitolo della guerra per stabilire il futuro della Jugoslavia e gli equilibri politici della nuova Europa. Mentre l'Italia festeggiava la liberazione dai nazisti, la Venezia Giulia sperimentava l'occupazione dei titini.

Il programma del maresciallo Tito era noto a tutti: cacciare gli italiani e riconquistare quei territori.

– *Nascondite! Nascondite qua da mi, Kurti* – aveva suggerito il farmacista Rodinis a mio padre, invitandolo a nascondersi a casa sua. Aveva ricavato, infatti, un rifugio clandestino nel sottotetto della villa dove, al piano terra, abitavano i nonni.

– No, io non ho bisogno di nascondermi, non ho fatto niente di male! – aveva replicato papà. Come molti italiani, pensava ingenuamente che i titini avrebbero

rastrellato solo i capi fascisti, i collaboratori dei nazisti e coloro che avevano ucciso i partigiani slavi. E invece...

Abitavamo *drio l'arena*, dietro l'arena, in un modesto appartamento in affitto al piano terra, con un piccolo balconcino che si affacciava sul cortile dell'oratorio di Sant'Antonio. La sera del 4 maggio mamma stava trafficando ai fornelli, un po' in ritardo con la preparazione della cena. Forse aveva fatto tardi in negozio, come succedeva spesso, perché neanche nei momenti peggiori della guerra le donne polesane avevano smesso di andare dal parrucchiere. Papà era appena tornato dalla gioielleria e si stava lavando prima di sedersi a tavola.

Poi, ecco tre colpi imperiosi alla porta.

Io ero già a letto oppure ero rimasta a dormire da nonna Maria, non l'ho mai saputo, ma ho immaginato tante volte la scena: mamma che lasciava le pentole e si avvicinava spaventata all'entrata, lentamente, sperando di aver sentito male, che non ci fosse nessuno o che quel qualcuno si stancasse di bussare e se ne andasse. Il cuore che le batteva all'impazzata e la gola stretta dall'angoscia. Quella visita a un'ora così inconsueta poteva significare una sola cosa: i titini.

Tre colpi, ancora. Mamma si rassegnò ad aprire e si ritrovò davanti tre slavi in abiti borghesi, l'espressione truce e la postura aggressiva. Non ebbero bisogno di qualificarsi, erano dell'OZNA, la polizia politica del maresciallo Tito: – Cerchiamo Kurt Haffner, signora.

– Sono qui. Cos'è successo? – chiese mio padre, con la salvietta di lino stropicciata e umida ancora in mano.

– Niente, solo un controllo. Deve seguirci al comando.

– Devo portare qualcosa? – chiese ancora mio padre, forse solo per guadagnare un po' di tempo.

– No, è solo un controllo.

Papà indossò la giacca e afferrò al volo la sua sciarpa di seta blu a quadratini azzurri, perché la sera era fresca. Raccomandò alla moglie di non preoccuparsi e di badare a me che tanto si sarebbero visti dopo poco, pochissimo. La guardò in modo febbrile per imprimersi nei ricordi ogni particolare del suo viso e poi scomparve nella notte. Oppure fu trascinato via senza avere il tempo di trovare una sola parola speciale per quell'addio. Che importanza ha, in fondo?

Quella fu l'ultima volta che mia madre lo vide.



***Pola, 1938-39.
Il padre di Egea, Kurt.***



Nei giorni successivi mamma si presentò più volte al comando dei titini per chiedere di lui. Spiegò che mio padre non era un fascista, assicurò che non poteva essere un collaboratore dei nazisti. Raccontò che sì, era vero, un paio di volte era stato convocato al comando tedesco per tradurre dei documenti, ma che questo non significava proprio nulla, e poi mica avrebbe potuto rifiutarsi! D'accordo, era uno sbruffone, e probabilmente si era vantato con la persona sbagliata che i tedeschi avevano avuto bisogno di lui. Ma non si era macchiato di nessuna colpa, questo era certo.

Nessuno, però, la degnò di una risposta. Si comportarono come se non fossero mai venuti a prenderlo, come se mio padre non fosse mai esistito.

Chissà perché lo presero... Perché proprio lui?

Forse perché era l'unico rappresentante maschile di una delle famiglie benestanti della città, visto che lo zio Ervino era in sanatorio e lo zio Alfonso era ancora disperso da qualche parte in Prussia. O magari la pretesa di nonno Julius di mantenere il suo cognome austro-ungarico fu considerata una dichiarazione esplicita di appoggio ai tedeschi.

Oppure, più semplicemente, lo presero solo perché era italiano.

Le donne della mia famigliaregarono e sperarono. Che mio padre venisse rilasciato perché non aveva mai fatto nulla di male ai partigiani slavi che ora spadroneggiavano in città. Che fosse stato portato in un campo di prigionia, anche lontano, non importava, perché così prima o poi avrebbe fatto avere notizie di sé tramite la Croce Rossa Internazionale. Pregarono e sperarono. L'altra ipotesi che temevano, infatti, oscurava la vista e rallentava il cuore fino a fargli perdere un battito: foibe. Purtroppo erano ancora freschi nella mente di tutti i drammatici racconti di chi aveva lavorato al recupero delle vittime gettate nelle foibe dai titini dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943: l'odo-

re della decomposizione, la fatica di legare quei corpi e tirarli su, lo strazio dei parenti che riconoscevano quei poveri resti dalla stoffa della camicia, dal colore dei capelli, da un particolare dei pantaloni strappati.

I titini legavano i prigionieri per i polsi con il filo di ferro, li posizionavano sul ciglio di una di quelle fenditure del terreno, così frequenti nelle zone più isolate della Venezia Giulia, e poi sparavano al primo della fila. Cadendo avrebbe trascinato con sé anche gli altri. I più fortunati morivano subito per i traumi riportati nella caduta, gli altri invece agonizzavano per giorni, nell'inutile attesa che qualcuno arrivasse a liberarli.

Dopo quella maledetta sera del 4 maggio a casa nostra i giorni si sommarono lenti e silenziosi, senza notizie, senza un solo appiglio al quale afferrarsi per non impazzire di angoscia. Ogni sera nonna Maria avvolgeva un panino in un tovagliolo, riponendolo con cura materna dentro la credenza: – Lo metto via per *Kurti*, che magari stanotte torna.

Una mattina mamma e zia Ilse incrociarono sul corso principale un gruppo vociante di titini. Si fecero da parte per lasciarli passare, sperando che non notasse-

ro due italiane giovani e carine. Schiacciate contro il muro, lo sguardo basso, colsero con la coda dell'occhio un lampo d'azzurro e di blu. Anche se questo poteva costare caro, trovarono il coraggio di guardare prima che quelli svoltassero all'angolo della strada: uno di loro portava annodata al collo una sciarpa di seta. La sciarpa di mio padre.

E così ebbero la conferma di quello che fino ad allora avevano soltanto temuto: lui non sarebbe più tornato.